

# VARIETÀ.

## I.

### INSEGNAMENTO SUPERIORE DELLA STORIA E RIFORMA UNIVERSITARIA.

Nel 1904, quando nel mondo universitario francese si discuteva molto animatamente sulla trasformazione della Scuola normale di Parigi e sulla nuova legge che faceva a tutti i giovani obbligo del servizio militare biennale, prevedendosene da molti conseguenze non liete per le Università di provincia; la *Revue de synthèse historique*, una benemerita rassegna diretta da Henri Berr (1), apriva una inchiesta sull'insegnamento superiore della storia ed il signor L. Barrau Dihigo diffondeva largamente un questionario, in cui quello speciale problema era presentato nella sua necessaria connessione con molti problemi dell'insegnamento superiore, e la questione dell'ordinamento pratico delle Facoltà universitarie si intrecciava con qualche altra di carattere più generale e teorico, come sarebbe quella dei rapporti fra certe scienze e certe discipline, della posizione che ad esse compete nella classifica del sapere, ecc. Sono da sostituir *Istituti* speciali alle attuali *Facoltà* universitarie? Son da ravvicinare, e in che misura, le Facoltà di Diritto a quelle di Lettere? Si deve tener unita la storia con la geografia? Sarebbe desiderabile una fusione dei grandi Istituti di storia e d'erudizione di Parigi? Che ampiezza deve darsi allo studio della metodica nelle Università? Quale forma e carattere si reputa più acconcio all'insegnamento superiore: corsi pubblici, conferenze per i soli studenti, esercitazioni di seminario? Quale il compito e la missione delle Università regionali? Queste ed altre, subordinate ed implicite, le domande del Barrau Dihigo ai professori di Francia. I quali, a dir il vero, non hanno risposto numerosi nè tutti con grande ampiezza di vedute, all'appello, frustrando un po' le speranze dell'ottima *Revue de synthèse*. Abbiamo tuttavia letto con molto interesse le 15 risposte inviate da 12 professori di storia e da 2 giuristi delle Università di Bordeaux, Nancy, Lille, Lyon, Poitiers, Clermont-Ferrand, Caen, raccolte poi in un fascicolo a parte: *Nos Enquêtes: L'Enseignement supérieur de l'histoire*, Paris, Cerf, 1906, pp. 74.

---

(1) Vedi intorno ad essa *Critica*, I, 49-56.

Io non dirò che il mio pensiero si accordi sempre con quello degli egregi maestri transalpini, almeno in ciò che riguarda le questioni generali, poichè, in fatto di ordinamenti universitarii francesi e sul meglio e sul peggio che possa farsi di essi, io non ho competenza di sorta. Anzi, non lirò neanche che quegli scrittori siano stati tutti, a mio parere, all'altezza della questione ed abbiano avuto il senso profondo della sua importanza. Taluno d'essi brancica nel vuoto e dimostra poca, troppo poca familiarità con discussioni siffatte; un altro rimpiccolisce miseramente le questioni che ha fra le mani; parecchi sono irretiti nelle maglie di un empirismo cieco o son presi dalle preoccupazioni di una falsa democrazia, per cui non mostrano di sentirsi gran che urtati all'idea di trasformar le Università in altrettanti abbeveratoi pubblici, dove ogni passante possa senza sforzo e senza spesa dissetarsi a volontà. Quasi tutti si dichiarano contrarii alla istituzione di corsi di metodologia nelle Università provinciali. E passi; sebbene — sia detto fra parentesi — non si intende se questa « metodologia » venga presa come teoria e precettistica della indagine storica, o come complesso di norme pedagogiche da impartire ai futuri professori, sull'insegnamento della storia nelle scuole secondarie. Ma curiose le motivazioni di taluno: che cosa serve « immagazzinar teorie e sistemi che si rischia di non digerire e d'applicare a diritto ed a traverso? » (p. 12). Al più, poche lezioni iniziali ogni due o tre anni, al rinnovarsi del corpo studentesco. Di questo insegnamento basterebbe che tenesse per sé « il monopolio » Parigi, « sans qu'on s'en affligèat immodérément en province ». Che ne dite di questa specie di generatrice centrale delle energie pedagogiche e metodologiche della Francia intiera? Non parlo poi dell'uso larghissimo che si fa di frasi come queste: « storia politica », « storia sociale », « storia economica », con tendenza a considerarle come altrettante storie, che può esser bene insegnar tutte quante e collocar vicine dentro le Università, ma che in ogni modo sono « variétés de l'histoire ». Manco dirlo, la storia dell'arte, delle idee, della religione, anzi la « storia della evoluzione delle idee letterarie, artistiche, religiose, sono addirittura tutt'altra cosa; son « l'affaire des philosophes, des philologues ou des littérateurs! » (p. 12). Qualcuno parla ancora, beato lui, della « sintesi definitiva », di cui l'Università ideale dovrebbe essere la grande fucina, per lo sforzo comune di maestri e discepoli e per il tramite di analisi incessanti. L'Università ideale, dico, non l'Università come adesso è e come, dopo tutto, è necessario o inevitabile che sia. Perchè molti di quei professori, già lo accennai, ritengono come un loro dovere quello di corrispondere alle esigenze della democrazia moderna e adempiere, con altrettanta moneta spicciola di lezioni popolari, i doveri dell'ospitalità verso la cittadinanza che li accoglie; si preoccupano molto di dettare corsi che siano, almeno in parte, accessibili a tutti; concepiscono la cattedra universitaria quasi più come divulgatrice che non come elaboratrice del sapere scientifico. Ahimè, si osserva amaramente, « il gusto e l'abitudine degli studii disinteressati son usciti di moda e quel che domanda la nostra de-

mocrazia non è tanto il progresso della scienza quanto la divulgazione dei risultati acquisiti! ». Benissimo; ma se questo è vero, il problema universitario si semplifica d'un tratto enormemente: via le Università! A che servono?

\* \* \*

Ma mettiamo da banda queste divergenze, che qui non interessano. Ciò che voglio rilevare è un altro ordine di idee e di aspirazioni, che sono il succo migliore dell'inchiesta. Dal volume della *Revue de synthèse* si possono qua e là spigolare molte giuste osservazioni sulla necessità di stabilire un più intelligente coordinamento degli studii storici e di quelli giuridico-economici; di creare insegnamenti misti per le due categorie di allievi; di fondere magari le due Facoltà o almeno erigere Istituti dove collaborino gli storici dell'una e dell'altra. Non la pensano così il prof. Prentout ed i suoi tre colleghi di Caen: visto e considerato che nelle Università « nos étudiants y viennent apprendre un métier, ils veulent s'ouvrir une carrière », gli uni cioè diventar avvocati e notai, gli altri professori, perchè ravvicinare in una sola facoltà, in un grande istituto di scienze sociali, il diritto e le lettere? (p. 38). Sciocchezze; anche dato e non concesso che le Università esistano realmente solo per crear avvocati e professori! Ma fuori di questa nota stonata, le altre voci son quasi unanimi. Ed io son lieto di notarlo, perchè si accordano con quelle che anche da noi cominciano a levarsi, sempre più forti ed espressione di bisogni sempre più sentiti. Io mi auguro anzi che il dibattito sollevato oltr'Alpe non si spenga; ma che i nostri lo proseguano, possibilmente con intonazione più alta, con maggior ampiezza di vedute, con più larga partecipazione di giudizi, perchè certi concetti si chiariscano, si diffondano, si impongano. Noi non dobbiamo credere di star molto meglio dei confratelli latini. Illogicità, errori, pregiudizii, piccinerie, deficienze non poche son da toglier via dalle nostre istituzioni universitarie, dal nostro mondo accademico, dalla nostra produzione storica. Abbiamo anche noi l'ordinamento a Facoltà ermeticamente chiuse in sè stesse, con tutte le sue incongruenze pedagogiche e scientifiche; se è vero che è contro la educazione della mente e contro la scienza ciò che è contro la visione piena dei rapporti fra le attività ed i prodotti dell'uomo pensante ed operante nella storia, contro il senso dell'unità della vita, contro la sistemazione organica del sapere. Abbiamo la Facoltà di Legge e quella di Lettere separate come da un abisso, nella quasi impossibilità di poter l'una compiere le lacune dell'altra e con una distribuzione delle materie d'insegnamento non so quanto rispondente al carattere ed agli scopi delle Facoltà stesse. Per tale distinzione, si ritiene necessario ed essenziale alla coltura di chi studia giurisprudenza l'economia politica e la cognizione degli istituti economici, il diritto romano o medievale e l'esame storico della costituzione inglese o germanica; mentre se ne tengono lontani quelli che saranno gli storici, dell'antichità classica

e dei tempi più recenti, come se essi potessero fare a meno della nozione dello Stato e del diritto, disinteressarsi delle costituzioni politiche e dei sistemi amministrativi o della struttura economica dei popoli; anzi, come se tutto questo non fosse parte integrale della ricerca storica, non fosse la storia stessa! Gli è che fanno velo le preoccupazioni professionali e pratiche; se no, si potrebbe chiedere se allo studio di quelle discipline non fossero sotto certi rispetti preparati e disposti gli storici della così detta Facoltà di Lettere, più abituati, per tutto l'indirizzo dei loro studii, a ravvicinare ciò che appare diverso e disgiunto alla superficie, più capaci di cogliere la vita del diritto ed i rapporti economici nel loro moto e svolgimento e azione, nelle forze sociali da cui hanno principio e di cui si alimentano, negli influssi vicendevoli con le altre forme dell'attività storica, nei rapporti con l'uomo a cui tutto si riferisce; non fossero preparati, dico, per lo meno altrettanto bene di quel che siano gli allievi legisti, soliti più ad imparare che a ricercare, più a ricevere un certo corredo di cognizioni nella loro sistemazione ultima, con abbondanza di formule e definizioni sbrigative, che a rifare il processo della loro formazione storica. Ma sarebbe una domanda inutile. Ormai non si discute più: quelle tali discipline storico-giuridico-economiche sono monopolio di una certa Facoltà, e al monopolio nè essa intende rinunciare, nè altri si sentirebbe mai di recare offesa. Racconta Henri Hauser, nella inchiesta che abbiamo innanzi, di una non ricordo quale Facoltà di lettere francese che ebbe a stentar parecchio per conservare ad un suo nuovo insegnamento l'epiteto di « economico », considerato appannaggio dei giuristi (p. 35). E poi io non trovo strano che la Facoltà di giurisprudenza si tenga l'economia politica e la storia del diritto e il diritto costituzionale, ecc.; ma strano, stranissimo che non abbia tutto questo una Facoltà, che educa i giovani all'intelligenza della storia.

E non è solo un abisso, dirò così, legale, tra le due Facoltà di lettere e diritto; non è solo una incompiutezza assoluta ed una irrazionale struttura di quelle; ma ogni affiatamento manca, nel corpo insegnante, fra maestri dell'una e maestri dell'altra. Giuristi ed economisti non pare sentano il bisogno che il diritto romano e costituzionale o la filosofia del diritto dei loro allievi poggino sopra una conoscenza un po' meno superficiale della storia o abbiano il sussidio di un più educato senso storico e filosofico, anche per reagire alle troppe correnti utilitarie ed empiriche a cui più facilmente degli altri sono esposti; letterati e storici, peggio ancora, mancano pur sempre di un vero abito mentale che li porti a considerare, per esempio, la storia del diritto come una medesima cosa con quella « storia » che essi insegnano, e non solamente come una semplice disciplina ausiliaria, utile per studiar meglio certe questioni storiche, ma nulla più. Nel miglior dei casi, non manca loro la nozione astratta di questa verità; ma raramente la nozione si è fatta coscienza e più raramente ancora azione. Che dire poi dei giovani? Sopra dieci studenti della Facoltà letteraria, anche se avviatisi per gli studii di storia antica o

moderna, uno solo forse si affaccerà in qualche aula della vicina — e pur lontanissima allo spirito loro! — Facoltà di Legge; ed è difficile dire se vi è indotto da impulso spontaneo, o da tiepide esortazioni di maestri, o da speranza di poter conquistar più tardi una seconda laurea che apra la via a maggiori guadagni e, chi sa, agli scanni di Montecitorio. Le nostre biblioteche di Facoltà, naturalmente, non sono più avanti. Invano vi cercheresti un volgarissimo manuale di Storia del diritto, anche se, viceversa, vi trovi tutte le più scellerate edizioni di classici latini ed un paio di dozzine di commenti della *Divina Commedia*. Per molti anni — eppur lieti nella memoria! — ho avuto a che fare con una di queste biblioteche; e non c'è stato mai verso di farle comprare un qualunque libro il cui titolo suonasse strane parole di « istituzioni » o « economia » o « diritto ». E il postulante, deluso, sempre più si persuadeva allora di esser soltanto e proprio uno studente di « belle lettere »; sempre meno riusciva a farsi la coscienza di certe specifiche esigenze delle discipline storiche, non appagabili con le molte e svariate lingue e stilistiche e grammatiche, troppo lontane dalla struttura e dal meccanismo della vita sociale perchè possano aiutarne la comprensione, anche se studio di prodotti dello spirito umano esse stesse.

E la nostra produzione storica, emanazione quasi tutta delle Università? Le sue deficienze essa le rivela a prima vista. Cognizione poco diffusa e poco profonda — qualche volta si direbbe meglio crassa ignoranza! — delle discipline giuridiche ed economiche, e per conseguenza inadeguato apprezzamento dei fatti relativi e difficoltà di utilizzare una quantità grande di dati e documenti da cui scarrebbero pure rischiarati molti lati d'ombra della storia; un continuo scivolar nel vago, nell'inesatto, nell'improprio ogni volta che si voglia o debba parlare di certi istituti del diritto pubblico o privato, di certi fatti della produzione e della distribuzione dei beni. Chi non si accorge, ad esempio, dell'incertezza e della promiscuità con cui si adoperano in tanti libri di storia le parole di « Stato », « Governo », « Dominio », « Giurisdizione » ecc., o anche « grande » e « piccola industria », « economia naturale », « capitale e capitalismo » ecc.? Ancora: troppo si inclina ad esagerare il valore di ciò che è aneddoto, curiosità, varietà, eccezione, trascurando il resto che è difficile a ritrovare e valutare adeguatamente, senza una speciale coltura che finora non è mai entrata nelle Facoltà di lettere; ed a far posto eccessivo all'erudizione, alla ricerca minuziosa di nomi, date, località e simili. Ed è male. Non che il comune, il permanente, il tipico siano e debbano essere proprio l'oggetto unico della ricerca storica, chè anzi il singolo, il vario, il caratteristico, la deviazione dalle tendenze generali permettono assai spesso di scorgere tante altre forze propulsive della storia che altrimenti rimarrebbero all'oscuro; non che certi fatti siano indegni di storia ed altri solamente portino impresso il suggello della storicità, posto che qualunque distinzione dei fatti stessi, in ordine all'importanza loro, è assurda e vi è solo una inclinazione degli uomini di un certo tempo,

come a giudicare in una certa maniera così ad appassionarsi per un certo ordine di questioni che si sentono più vicine ed affini alle proprie, in confronto degli uomini di un altro tempo propensi ad altri giudizi e ad altri ordini di fatti; non, infine, che si faccia poco conto dell'erudizione minuta e delle piccole indagini, necessarie, a chi lavora seriamente, anche per le più complesse e generali ricostruzioni. Ma è pur sempre vero che dei punti fermi, degli elementi costanti in mezzo al flusso perenne, spesso accidentale, delle cose, lo storico deve pure averli sotto i piedi; che una sistemazione dei risultati particolari bisogna farla se non si vuole rimanere nel caos; che se non si cominciano a studiare le energie elementari e fondamentali e inconsapevoli di questa che chiamiamo « società umana » nelle sue varie unità etniche, nazionali, politiche ecc., non si ricostruisce il processo storico nel suo ordine naturale, non si ritrovano le origini, le radici della bella fioritura che ci sta immediatamente sotto i sensi; che, infine, senza lo studio e la intelligenza dei fatti e delle forze generali e comprensivi, è impossibile passar dalla erudizione storica alla storia, collocar al loro posto le molte pietruzze ritrovate, coordinarle in determinate linee e figure, inquadrarle entro una certa cornice e sopra un fondo da cui siano sostenute: tutte operazioni che richiedono l'esperienza e l'uso continuo di molteplici strumenti, di cui gli storici nostri possono apprendere il maneggio per conto proprio, molto faticosamente e imperfettamente, ma che di solito, nel periodo della loro preparazione scientifica, non imparano a conoscer neanche di vista.

Non parliamo poi degli angusti confini entro cui si muovono i nostri passi di ricercatori. Il *repertorio* di noi storici italiani è limitatissimo. Certi generi di indagini, quelli appunto che richiedono qualcosa più di una generica coltura umanistica, sono da noi quasi del tutto trascurati. Porto l'esempio degli studi storici su fatti ed istituti economici. Certo, negli ultimi anni anche in Italia si è cominciato a sentire lo stimolo di approfondire quest'ordine di conoscenze, e qualche cosa si è fatto e si vien facendo, nella persuasione sempre più diffusa che altrimenti non solo rimarremo privi di una di quelle tali « variétés de l'histoire », la così detta « storia economica »; ma anche quella che si vuol chiamare « storia politica » o « storia giuridica » o altra storia che sia, rimarrà sempre sospesa per aria, ondeggiante in un limbo senza confini e senza colore. Ma questo contributo nuovo è in gran parte opera di studiosi usciti dalle Facoltà di legge: cosa che può farci un po' avvisati su quello che lo « storico » dovrebbe sapere e non sa. E più ancora è opera di stranieri, del Darmstädter e dell'Hartmann per l'economia agraria e per le prime apparizioni dell'industria e del commercio medievale nella valle del Po; del Doren, per l'organizzazione della grande industria fiorentina del '200 e del '300; del Sieveking, per l'ordinamento finanziario di Genova; del Meltzing e dello Schulte, per la storia bancaria dei Medici e dei Fugger; dello Schaube, per gli ordini marinareschi di Pisa e Genova e per il commercio mediterraneo; del Heynen, dello Schneider, del Sombart, per le ori-

gini del capitalismo e per le sue vittorie sull'economia agraria. Non tengo conto, come si vede, delle antichità romane. Altrove, anzi, io ho avuto occasione di rilevare, come un indice evidente e deplorabile delle nostre deficienze, la totale assenza di studiosi italiani nel dibattito sulla questione dell' « Origine del capitalismo moderno »; quantunque essa, sollevata dal Sombart di Breslavia con i due volumi *Der moderne Kapitalismus*, in rapporto specialmente alle città medievali tedesche, interessasse assai anche la storia delle nostre città, si riferisse di proposito ad una di esse, Venezia, e si allargasse poi dagli economisti ai giuristi ed agli « storici ». « Storici » nel senso più largo e vero della parola, naturalmente; ignari cioè, per la suggestione dei loro ordinamenti universitarii più che per superiorità mentale, di quei confini fra territorii e territorii del sapere che a noi la tradizione accademica presenta come inviolabili; abituati a considerar come compito e parte essenziale dell'ufficio di storico il dar precisa espressione giuridica a fatti relativi al diritto ed alle istituzioni, l'analizzare minutamente un determinato ordinamento economico. Noi ammiriamo Teodoro Mommsen, che conobbe egualmente il diritto civile o criminale e l'archeologia o la letteratura romana, e non credè far opera diversa da quella di storico occupandosi dell'una cosa e dell'altra. Ma il Mommsen non era una eccezione. In misura più o meno grande, secondo l'ingegno e la larghezza delle idee, ogni « storico » tedesco è sufficientemente preparato a trattar questi varii capitoli della storia una ed a giovarsi esso stesso dei risultati dell'una ricerca per illuminar l'altra. E non solo storici dell'antichità, dove questa conoscenza multilaterale è agevolata e imposta dalla relativa pochezza delle fonti e dalla più evidente e immediata connessione che è, nella vita di uno Stato di città, fra le varie manifestazioni ed i vari prodotti del suo lavoro sociale; ma anche storici medievali e moderni. Nella collezione di opere storiche che ora si vien pubblicando a Friburgo sotto la direzione del Below e del Meineke (*Handbuch der mittelalterlichen und neueren Geschichte*), ad esempio, i tre volumi su la *Storia della Costituzione tedesca fino alla metà del XIII secolo* e poi fino ai tempi moderni, e su la *Storia economica della Germania fino al XVII secolo*, sono opera di due « storici », il Seeliger di Lipsia ed il Below di Tubinga, che è anche autore d'un volume sulla recezione del diritto romano in Germania, un argomento che non credo nessuno storico nostro si sognerebbe mai di trattare, sia per incompetenza, sia per la tradizionale abitudine di lasciar ai giuristi queste ricerche, sia anche per il dubbio che esse possano e debbano esser materia di « storia ». In questo modo da noi, come storia, vita e svolgimento del diritto, costituzione economica del passato sono tre cose ben distinte, specialmente la prima dalle altre due; così vi sono tre famiglie, vorrei dire tre consorzierie di studiosi, le quali hanno pochi rapporti fra di loro, lavorano ciascuna per conto proprio e non si danno gran cura di conoscere l'una le fatiche dell'altra, considerandosi legate a tre diverse tribù e non avendo gran che il senso della loro piccolezza e incompiutezza,

nè dell'utilità che dalla unione, anzi dalla fusione loro, potrebbero ricavare.

Insomma, nella grande massa, la nostra è una produzione fiacca, superficiale, incompiuta, che guarda poco a tanti fatti ed a tanti aspetti dei fatti, si muove su pochi metri quadrati di terreno, e questi pochi metri non li scava profondamente o lo fa solo fin dove giungono gli strumenti primitivi o antiquati di cui si serve. Mi viene in mente la vecchia agricoltura che si contentava di grattare la terra e sfruttare i pochi succhi superficiali, perchè non conosceva bene la virtù delle zolle più profonde e non aveva a sua disposizione i lunghi aratri acuminati e taglienti, fatti di ferro e d'acciaio. Non che il lavoro manchi da parte nostra. Si lavora anzi moltissimo, troppo forse, e lo dimostra la mole enorme di carta stampata che ogni anno va a morire nelle biblioteche, lasciando solo a pochi libri la gioia di circolare per il mondo. Ma è come il lavoro delle macchine imperfette: molto consumo di combustibile e poco rendimento utile. Ora, saranno parecchie le ragioni di questo scarso rendimento; ma io son persuaso che esse — se noi vogliamo tener conto innanzi tutto di quelle che è in nostro mezzo di eliminare con relativa facilità e rapidità — debbano esser messe in rapporto col nostro ordinamento universitario, con la divisione delle Facoltà, con la deficienza o la cattiva distribuzione di certi insegnamenti, con la coazione che schiaccia i giovani. È la persuasione di tutti quelli che, usciti dall'Università, messi un po' in mezzo alle correnti del pensiero moderno, acquistata una qualche maggiore esperienza della vita sociale, che essi debbon perseguire nel suo sviluppo passato, si accorgono che la scuola ha loro insegnato la *tecnica* della ricerca, ma poco li ha illuminati sul *contenuto* della ricerca stessa; ha mostrato loro come si cammina, ma si è data troppo poco la briga di indicare la strada, anzi le molte strade su cui bisogna mettersi per ritrovare il vello d'oro, cioè per conseguire la intelligenza della vita. Mi si potrà obiettare che, data la tecnica e insegnato come si muovono le gambe, la scuola ha compiuto il dover suo e non può far altro. Chi vuole, si procuri dove e come può la coltura che gli serve. L'obbiezione non sarebbe del tutto a proposito, nel caso nostro. Per intanto, i filologi non se la fanno, almeno in pratica; essi per i quali non ci son mai abbastanza grammatiche da insegnare. E poi, è vero: la scuola, specialmente l'Università, se non vuol esser come la sogna il prof. Prentout, non deve coltivare *estensivamente* il terreno che ha sottomano; non deve scaricare addosso ai giovani nè quaranta secoli di storia, nè una dozzina di lingue morte e viventi, nè altri ammassi del genere. Questo ebbi a dire io stesso, pochi mesi addietro, davanti ad un'assemblea di persone colte riunite nel *Congresso storico del risorgimento*, dichiarandomi non persuaso, nelle presenti condizioni del nostro insegnamento universitario, della necessità di sollecitare innanzi tutto l'istituzione di nuove cattedre per quel periodo della nostra storia italiana. E lo dissi in vano, sia per la natura del congresso, sia per le finalità educative e patriottiche più che scientifiche



da cui molti erano mossi, sia anche perchè — lo dico senza far torto alla sincerità di nessuno — le nuove cattedre si reclamano di solito non tanto in ragione della utilità intrinseca della materia, quanto in ragione del numero degli aspiranti e candidati. Tutto ciò è vero, dunque. Ma è un'altra cosa, quando si chiede che l'insegnamento superiore additi le direzioni, quante più è possibile, verso cui l'autodidattismo dei giovani si deve mettere; aiuti chi ha le attitudini a formarsi il senso dell'orientamento; ponga i problemi essenziali della vita storica; dia le nozioni rudimentali per poter poi, dopo aumentatele, sfruttare tutta quella enorme congerie di documenti privati che altrimenti rimangono muti e che pure sono, per il Medio Evo, i quattro quinti del materiale storico sopravvissuto, indispensabili per le fondamenta della nostra ricostruzione del passato; faccia vedere, e quasi toccare, le forze che agiscono nel determinare il processo della storia, oltre quelle sole e solite delle passioni umane e quelle che traspaiono dai prodotti riflessi dello spirito, dai documenti consapevoli della coltura. È troppo? Non so; certo è necessario; certo, anche, questo orientamento, queste nozioni, queste forze, dubito possa apprendere un giovane che, durante i suoi studii universitarii, non ha inteso, puta caso, se non un corso sulle relazioni diplomatiche tra Francia e Spagna nel '500 ed un altro sulle campagne napoleoniche in Italia.

\*  
\*  
\*

Questi i mali e, forse, le cause dei mali. Quali i rimedii? Io, ultimo degli storici, non presumo indicarli, sebbene qualcuno di essi scaturisca senz'altro dalla diagnosi stessa. Ripeto qui l'augurio che la discussione si faccia e larga, con la volontà di giungere a risultati concreti. Un prossimo congresso universitario dovrebbe anzi, risolto ormai il problema economico ed affrontato il più grave cimento della riforma universitaria, comprendere questo fra i temi da trattare. Non sono in giuoco solo storia e storici, sibbene tanta parte della nostra cultura, i metodi della scienza, l'ordinamento utile delle Università. Ma, inevitabilmente, s'impone una di queste due vie: o arricchire di taluni indispensabili insegnamenti le Facoltà di lettere, come sarà il caso di fare dove sono solamente speciali Istituti superiori; o aprire i cancelli delle Facoltà di lettere e legge, per avvicinarne un po' più che ora non siano i maestri ed i discepoli, per coordinare certi insegnamenti o farli comuni, per rendere i seminarii già annessi a qualche Facoltà giuridica, per l'economia politica e per il diritto, più facilmente accessibili a chi si avvia per le discipline storiche. Nell'un caso e nell'altro, mutare e diminuire le materie obbligatorie, di modo che, dopo un primo biennio, gli storici possano uscire dalla famiglia filologica ed entrare in un altro ordine di studii; o, meglio ancora, lasciare fin da principio, lasciare almeno nei due ultimi anni, piena libertà di studio. Ecco forse la chiave di volta della questione. Libertà ci vuole, nel recinto accademico! Nessuno ora, certamente, vieta ai giovani di seguire

quante dozzine vogliono di corsi. Ma questa libertà è troppo simile alle molte altre di cui l'umanità è gratificata. È la libertà di fare quello che non si può assolutamente fare! Ma è necessario che a vent'anni i giovani sian liberati dal tedio di dover seguire, fino nelle piccole anfrattuosità del terreno, con modi e tempi minutamente prescritti, una via che altri ha segnato e che viene imposta come l'unica che conduca a salvezza; una via che è, per giunta, mal segnata, faticosa più del bisogno, lontana dalle grandi strade internazionali, e che non ha neanche il pregio della stabilità, perchè ogni paio d'anni un pessimo ingegnere viene a modificarne, quasi sempre in peggio, il tracciato, gli orari di percorso, le stazioni intermedie. Chi deve batterla, deve anche consumare molto cervello e fantasia per ritrovar e capire le molte, spesso confuse e contraddittorie indicazioni stradali, per scorgere i punti di fermata obbligatori, per cercar i possibili stratagemmi utili a raggiunger di straforo la mèta senza sottostare a troppi controlli; per dare e imporre le interpretazioni più favorevoli..... Il séguito si indovina: sono vetri rotti, aule devastate, professori fischiati; dopo di che, il cattivo ingegnere, cioè il ministro della pubblica istruzione, si rimangia tutto e si inchina con bel garbo alle Federazioni degli studenti. Così i giovani perdono di vista la finalità vera degli studii; fanno con mille spinte e con mille incitamenti fittizii quello che dovrebbero fare in piena libertà e coscienza, e che avrebbe valore pieno e conseguirebbe il suo fine, solo se fatto con libertà e coscienza; smarriscono la nozione esatta dei doveri e dei diritti proprii: dovere di lavorare ed imparare, diritto — effettivo e non solamente nominale — di nutrirsi di quel cibo spirituale, che a loro si confà.

Non voglio far qui più lungo discorso e tanto meno ripetere cose dette e ridette. Ma ognun vede come sulla traccia di questi concetti si arriva facilmente all'autonomia universitaria ed all'esame di Stato. A me non importa dove si arriverà. Io vedo solo la necessità urgente di quei primi mutamenti, che debbono farsi negli ordini universitarii e negli spiriti. Negli spiriti già qualche passo si è fatto; più difficile sarà toccare per via legislativa l'arca santa delle Facoltà e delle tradizionali divisioni. Ma, per difficile che sia, non potrà mancare. E ne guadagnerà la scienza, come ne guadagneranno gli interessi professionali, perchè è erroneo credere che, maltrattando quella, si servano questi. Uno storico che non veda le forze vive degli accadimenti umani è certamente anche un cattivo insegnante di storia nelle scuole secondarie; un giurista che non abbia familiarità con quel che l'uomo è venuto mutando e innovando nel corso dei secoli, in ordine ai concetti ed alle istituzioni, sotto l'impulso irresistibile della vita concreta, non può essere neanche un buon amministratore della giustizia ed interprete delle leggi; un economista o magari un agronomo, che non si rendano ragione del punto di partenza e del cammino di tanti rapporti economici, difficilmente intenderanno bene certe attuali condizioni di vita sociale ed i contratti agrarii e l'assetto della proprietà terriera, e ancor più difficilmente potranno additare la dire-

zione approssimativa dello sviluppo futuro e proporre le riforme utili. E non solo la scienza e l'azione pratica; ma anche si ravvicineranno nel nostro spirito il presente ed il passato, ora così disgiunti, tanto in chi ricerca questo quanto in chi si travaglia attorno ai problemi di quello. Le nostre classi dirigenti, in Italia, e bisogna dire anche chi studia le questioni attuali di economia e di politica, son poveri di senso e di coltura storica. Per la gran maggioranza degli uomini che siedono nel Parlamento, l'Italia comincia con la breccia di Porta Pia, anche se nell'atingolo dei loro discorsi cacciano ancora Romolo e Remo. Abbiamo sulle spalle il peso di una questione di rapporti Stato-Chiesa, e pochi la conoscono oltre la data della legge delle Guarentigie; abbiamo tante altre questioni di economia agraria — sistemazione degli usi civici, razionale ordinamento collettivo di boschi e pascoli montani ecc. — per le quali il legislatore avrebbe molto aiuto dalla conoscenza storica di quei rapporti, tanto più che — lo riconoscono i più intelligenti fra i tecnici ed economisti rurali odierni, — in molti punti, riformare vorrà dire ritornare all'antico, in tutto o in parte. E viceversa: noi, storici, siamo poveri di coltura moderna, in genere; vediamo rincorrersi sotto i nostri occhi le ondate piccole e grandi della vita contemporanea, e raramente le sappiamo valutare per quel che valgono. Conosciamo troppo poco gli uomini, le istituzioni e le correnti intellettuali che ci si muovono attorno, come se essi fossero, qualitativamente, tutt'altra cosa da quelli consacrati e riabilitati dalla veneranda antichità. Noi incontriamo ad ogni passo uomini dottissimi nella conoscenza dei più minuti particolari del passato, ma che danno invece giudizi puerili ed antistorici se si accostano ai viventi. Fanno professione di obiettività ed enumerano in bell'ordine, ogni momento, le qualità del perfetto storico obiettivo, mentre son trascinati e insudiciati dal fiumiciattolo dei loro pregiudizii di classe, di gruppo, di cenacolo accademico, ogni volta che si presenta ai loro occhi qualche scena di vita sociale che rompa certe linee tradizionali. In molti, tale ignoranza e tale inintelligenza del presente assumono addirittura le forme di una *fobia*, che li fa guardare con disprezzo a quanto si svolge sotto i loro occhi e ad assumere continuamente l'aria dei soliti « *laudatores temporis acti* ». Cattivo segno! Uomini siffatti sono, nove volte su dieci, chiusi anche ad una retta intelligenza del passato, sono raccoglitori non ricostruttori, eruditi non storici, non vedono in atto quella continuità della vita storica senza di che il passato è un cimitero.

Se una mia idea non è del tutto campata in aria, io credo anzi che il futuro possa a noi italiani renderci possibile ancora qualche passo più in là. Ammessa la necessità di arricchire, anzi di creare addirittura certi gruppi di insegnamenti; di abbatter le trincee attorno alle Facoltà; di dare una maggior libertà di movimento all'Università ed a chi la frequenta; io credo che, un po' per forza di cose, un po' per opera consapevole di uomini, si possa e si debba venire ad una specializzazione delle Università stesse, nel senso che ognuna diventi come un grande istituto

largamente organizzato per uno o due determinati ordini di studii. Importa poco alla scienza ed agli interessi professionali che in Italia vi siano venti o trenta cattedre di storia moderna ed altrettante di economia politica o rurale, disseminate e perdute in altrettante Facoltà, in mezzo ad una folla di altri insegnamenti che, a ragione o a torto, si fanno nelle Facoltà stesse la parte del leone, come sarebbero rispettivamente quelli di filologia, di diritto, di chimica; ma assai più importerebbe che nel nostro paese vi fossero tre o quattro luoghi dove le discipline storiche o economiche o agrarie si potessero coltivare con la maggior larghezza possibile di cattedre, archivii, biblioteche, laboratori, campi sperimentali. Tolte tre o quattro Università vere e proprie che in Italia avrebbero ragione e vitalità di rimanere, pur con quella maggior libertà e compiutezza di cui più sopra, per il resto non già Università intiere o grame Facoltà staccate, ma complessi gruppi di insegnamenti. Così potrei capire ed ammettere, ad esempio, quel che non capisco e non ammetto ora: l'esistenza di tre Università in Sicilia. Se in Europa si trova paese dove questa, che è insieme integrazione e specializzazione dell'insegnamento superiore, possa quando che sia effettuarsi, questo paese è certamente, insieme con la Germania, l'Italia, già così differenziata nella coltura, nelle attitudini, nei mezzi di lavoro e di studio, nelle tradizioni storiche delle varie regioni. — Ma nel remoto avvenire io non voglio entrare, e lo lascio ai profeti.

GIOACCHINO VOLPE.

## II.

### IL SOFISMA DELLA FILOSOFIA EMPIRICA.

Contro la filosofia speculativa la filosofia empirica non cessa dal metter in campo un argomento, che è, almeno sui più, di effetto sicuro. Noi — dicono gli empiristi — vogliamo muovere dai *fatti*: non vogliamo volare, ma camminare: non ci lasciamo sedurre dagli inviti a salire al settimo cielo. Raccogliamo i fatti, osserviamoli, e poi, — poi faremo la speculazione, se sarà il caso.

È un'esigenza ragionevolissima, che non si sa in qual modo e per quali ragioni si potrebbe contrastare. Che cosa sono i fatti se non la realtà stessa, la quale è un fatto e non già una velleità o possibilità? Che cosa c'è fuori dei fatti? Anzi, si può concepire qualcosa che non sia un fatto?

I filosofi speculativi sono dunque prontissimi ad accettare l'esigenza espressa nelle parole degli empirici. Per lo meno, io, per la mia modesta parte, l'accetto pienamente; e grido anch'io con gli empiristi: — fatti! fatti!

Ma, quando i filosofi speculativi hanno espresso la loro accettazione, gli empiristi non se ne contentano e restano in disparte, increduli e ne-